

### Additional documents on the archbishopric of Durrës

**Abstract:** The administration of the archbishopric of Durrës from 1640 to 1912 has been thoroughly investigated by prof. Peter Bartl in a study of utmost interest published some years ago. Arbëresh scholar Italo Sarro in this essay, though focusing just on a limited time span (1640-1670), portrays the situation of the Catholic Church in Albania grounded on the reports of the archbishops, who from Kurbin, in centre-north Albania ran the six suffragan dioceses, as well as on the report of the Apostolic Delegate written in 1653.

Such reports help us understand not only the number of the churches destroyed, or that of the priests or of the Franciscan friars committed to the safeguard and the diffusion of the Catholic faith, but also typical aspects of everyday life of Albanian society imbued with the never-quenched desire of freedom and independence. In this extraordinary historical circumstance such desires were once again brutally crushed with atrocious use of force.

**Keywords:** Albanian dioceses, Catholic missions, Franciscan friars, repression, martyrdom.

Peter Bartl, nel pregevole saggio pubblicato qualche anno fa<sup>1</sup>, ha fotografato la situazione della chiesa cattolica nell'arcivescovato di Durazzo dal 1640 al 1912. Le relazioni pastorali esaminate hanno consentito all'eminente studioso, i cui meriti scientifici sono stati apprezzati nel modo più alto durante il recente convegno sull'Albania nell'archivio storico della Propaganda Fide, tenutosi a Roma nei giorni 26 e 27 ottobre 2015, di tracciare un panorama della metropoli di Durazzo e delle diocesi suffraganee nel corso di tre secoli. E' invece intenzione di chi scrive concentrare la sua attenzione sul periodo che va dal 1640 al 1670 per fornire al lettore ulteriori spunti di riflessione desunti dalla documentazione emersa dalle ricerche condotte nell'Archivio Storico di Propaganda Fide.

Punto di partenza della trattazione sarà costituito necessariamente dalle relazioni inviate a Roma dai due arcivescovi che si sono avvicendati

1 P. BARTL, «Arqipeshkvia e Durrësit gjatë periudhës turke sipas relacioneve të visitave baritore», in *Hylli i Dritës*, 2 (2011), 3-32.

sulla sede di Corbino (mons. Scura e mons. Carpeni), sintetizzate nella tabella n. 1 che saranno arricchite dal resoconto di Don Marco Crisio redatto nel 1653 dopo aver effettuato la visita dell'Albania cattolica nella sua veste di Visitatore Apostolico.

**Tabella n. 1**

Diocesi	1641*	1650*	1652/53*	1654/55*	1662
Durazzo	14 2456	-----	---- 2015		8 1327
Albano	9 5134	7 4125	---- 1450		3 796
Croia	19 3829	17 3474	----	10 3220	12 2572
Benda	6 2486	5 2436	--- 1440		4 971
Lisia (Lisi)	19 14189	--- 10740		--- 13660	--- 17162
Canovia	6 656	--- 350			

\*Il primo numero si riferisce alle parrocchie, il secondo agli abitanti cattolici.

Si adotta tale procedura non perché le relazioni dei vescovi non siano state sufficientemente illustrate, ma perché sembra che l'autore, a causa dell'impostazione e della finalità date alla sua ricerca, non abbia voluto usare tutti gli spunti offerti da esse. Almeno così sembra di capire leggendo il testo albanese, anche se in proposito chi scrive senta il dovere di fare presente di avere difficoltà nella comprensione di una lingua che naturalmente è molto cambiata rispetto alla sua parlata *arbëreshe* che il prof. Ernesto Koliqi, quando, intorno al 1962, visitò il suo paese (San Giacomo), non esitò a definire sorseggiando un bicchiere di buon vino «*shum e qullueme*» (*arbërisht*: invecchiato). Mons. Scura esercitò il suo ministero durante un periodo molto tribolato della storia albanese, sebbene sia da aggiungere che gli altri non sono stati migliori, tranne forse quello dei Busciatly che è da considerare una vacanza del tutto inaspettata. Vescovo titolare di Albano, risiedeva a Corbino da dove amministrava tutte le diocesi comprese nell'arcivescovado di Durazzo: Croiense, Canoviense, Albanense, Bendense, Stefanense e Lisiense.

Di lì a pochi anni dal suo insediamento, scoppiò la guerra di Candia e le autorità ottomane colsero il pretesto per stringere i freni. Ossessionate dal timore che i Cattolici potessero scatenare una rivolta e, soprattutto, mettersi al servizio dell'odiata Repubblica veneta come tante spie avevano riferito, diedero vita a una durissima repressione che culminò nel barbaro assassinio di fra Ferdinando di Albissola, di fra Giacomo da Sarnano, di don

Giorgio Iubani<sup>2</sup> e di altri innocenti, a ciò spinti per la verità da una velleitaria insurrezione che ebbe il suo epicentro nell'Albania settentrionale<sup>3</sup> e che annoverava tra i capi lo stesso mons. Scura<sup>4</sup>, il quale prese parte direttamente a episodi significativi della guerra<sup>5</sup>. La repressione ebbe l'effetto di mettere in fuga i missionari francescani, che si rifugiarono a Cattaro fuori dalla giurisdizione ottomana e rese molto guardingo il clero cattolico albanese.

Vescovi, sacerdoti e frati erano stati pesantemente limitati nel servizio spirituale. Una misura di polizia recentemente adottata dal Despota di Serbia, infatti, impediva al sacerdote di uscire dall'ambito della propria parrocchia poiché, se avesse contravvenuto all'ordine, sarebbe stato etichettato come ribelle<sup>6</sup>, il che avrebbe comportato rischi anche per i parenti immediati giacché potevano essere considerati dei potenziali complici. I sacerdoti sapevano bene che non era il caso di rischiare. Compiere un atto di gratuito eroismo poteva avere tragiche conseguenze

- 
- 2 I. ZAMPUTTI, *Dokumente për historinë e Shqipërisë* (1623-1653), a cura di A. Ramaj et al., Albanisches Institut - Faik Konica, San Gallo - Pristina 2015, 349. Il documento trascritto è tratto da G. BRUSONI, *Ultima Guerra*, Venezia 1673. «Messo adunque da' Turchi, ad ambedue un palo sopra le spalle furono condotti per le strade del Borgo a suon di Tamburi fino al luogo destinato al loro supplicio, che venne con la innata ferinità Turchescha prestamente eseguito».
  - 3 *Ibid.*, 347. «Scoprissi di quei giorni un Trattato per due anni continui maneggiato dal General Foscolo co' Popoli d'Albania...e inclinati ab antico alla divotione de' Venetiani, e più che mai vogliosi di scuotere il giogo della tirannide Ottomana. Monsignor Marco Suna (sic - Scura) Arcivescovo di Durazzo, e Don Gregorio Jubani con diversi religiosi, e Capi del Popolo, dopo d'aver introdotta questa negoziazione con molta segretezza, spedirono sopracciò Ambasciatore al General Foscolo l'Arcivescovo di Scutari Gregorio Fassina. Chiedevano gli Albanesi assistenza, e difesa, e qualche arme per operare... e promettevano di sorprendere Scutari, e sostenerlo in fino a che vi arrivassero le Armi Venete per acquistar poscia Alessi, e Croia con altre Piazze della Provincia... Il General Foscolo vi spedì Costanzo da Pesaro con ottocento Fanti, e commissione di non lasciarsi vedere prima d'aver ricevuto avviso, che gli Albanesi avessero sorpreso la Fortezza».
  - 4 *Ibid.* «L'Arcivescovo di Durazzo si mise sopra Alessio nel Monte Veglia con settemila huomini per impadronirsi di quella Città, e di Croia».
  - 5 *Ibid.*, 351. L'arcivescovo poteva contare su un considerevole numero di uomini. Ciò trova conferma in una lettera giacente nella Biblioteca Civica di Udine, Archivio Diplomatico, fasc. 36, che, il 26 febbraio 1649, il vescovo di Sappa, fra Simone Summa scrisse a un Principe: «il monsignore di Durazzo e calato con sette mila combattenti sopra Scutari e a messo a foco e fiamma tutti quelli Turchi che ivi si ritrovarono, con la mortalità di 21 delli principali, e delli altri morirono cento»
  - 6 APF, *SOCC*, vol. 264, c. 49v. Relazione di fra Bernardino Romano al Segretario di Propaganda Fide «circa lo stato della nuova Missione di Gruda, e contorni. Li 25 Maggio 1642... 9°. Li Clementi haverebbero bisogno di un sacerdote, ò due che risedessero frà di loro, che altrimenti non si posson instruir bene nelle cose della fede, e molti muoiono senza sacramenti, e per timore dei Turchi non ardiscono li Sacerdoti Albanesi d'andarvi, perche tornando in Albania sono presi come ribelli».

soprattutto alla luce degli ultimi episodi di cronaca nera<sup>7</sup>.

Tutto ciò indubbiamente ebbe il suo effetto e pesò sulla fuga dal cattolicesimo di tante persone. Tale particolare risvolto emerge chiaramente dai dati presenti nella tabella il cui andamento evidenzia che il calo della popolazione cattolica si registra in concomitanza della fase acuta della crisi che squassò l'Albania. Dal 1645 al 1652 la repressione fu brutale e i fedeli cattolici almeno apparentemente si dissolsero. Passarono, infatti, all'islamismo oppure nascosero la loro fede fingendosi musulmani<sup>8</sup>. In Albania, già prima dei fatti che culminarono nella Quaresima di sangue, circolava un proverbio che fotografa impietosamente il sotterfugio<sup>9</sup> adottato da alcuni cattolici per non essere vittime della violenza degli Ottomani, il cui scopo precipuo era quello di eliminare il Cattolicesimo<sup>10</sup>.

---

7 *Ibid.*, «e perche anni sono ne furono uccisi due, ciò è uno co' sassi, e l'altro con pugnalate nella meschita doppo di haver essi costantemente ricusato di farsi Turchi, et il 2° protestatosi che volea morir nell'evangelio, nel quale era nato è stato trovato alcuni anni doppo la morte sua intiero, e senza lesione alcuna nel corpo, e tuttavia si vede il suo sangue nel luogo, ove fù ucciso, che li Turchi non hanno mai potuto levarlo».

8 *Ibid.*, c. 50v. «Relazione di fra Cherubino veneto Prefetto delle Missioni d'Albania, 14 luglio 1642. 7° Alcuni Prelati, e Preti si ardivano coram Turcis confessare la fede, anzi alcuni (essendo con doi compagni prigionie) mi essortavano à confessare, che si trovano quattro fedi buone, in ogniuna de quali l'huomo si può salvare havendo di più insegnato à secolari non esser male negar la fede con la lingua: mentre si ritenghi col cuore»; *Ibid.* e vol. 263, c. 67v, «Li Preti... permettono che li Christiani osservino le feste della Turchi».

9 *Ibid.*, *Fondo Acta*, 1632. «Mehemet Ali dilinxi, natën ndë kishë e ditën ndë xami».

10 I. ZAMPUTTI, *Dokumente...*, 357. Relazione di fra Angelo da Bergamo, metà del secolo XVII in Archivio di San Michele a Venezia e in Rivista d'Albania, anno III, fasc. IV, Dicembre 1942, «Li cristiani poi delle pianure stanno totalmente come schiavi soggetti ai turchi: quasi ogni festa li fan lavorare per servizio di essi turchi. Il Gran Turco mantiene il suo esercito in questo modo. Ad ogni soldato ordinario assegna tante case di cristiani, quali sono astretti mantenerlo completamente... Si chiamano Spais... a questi... li cristiani son costretti a darli le decime, gli pigliano la settimana, la sesta et anco la quinta parte, che quasi li levano il sangue. Doppo quasi tutto l'anno vanno a mangiare alle case loro e doppo haver ben mangiato, molte volte li maltrattano e villaneggiano dicendogli sempre che il Gran Turco glieli ha donati per suoi schiavi perpetui». Sul trattamento inflitto ai cattolici, vedi *Ibid.*, 281 (da APF, *SOCC*, vol. 264, c. 156-168. Relazione del Vescovo, mons. Franco Bianchi, 19 aprile 1641). «La crudelissima ingordigia di Turchi, i quali consumono li poveri e miseri cristiani con tributi, decime, et alloggiamenti continui, 10. e 15. Turchi più e men... caminano per le case de cristiani che san ch'han qualche cosa, mangiando e bevendo crapulatissimamente per tutto il dì, e tutta la note senza pagar niente ne può dire il meschino cristiano che non hò più pane, vin, carne, e biada..., perché li fracassan tutta la Casa, e lo bastonano impiamente sù le piante dei piedi, et quello che fa stupire à caval su la sua moglie, e se non hà il cibo... bisogna vada trovar... e se non haverà altro in Casa d'impegnare è necessitato la veste indosso per satollare i nequissimi... bisogna subito nascondere le donne, e cittele di conto dal lussuose occhiate loro». Altre testimonianze del medesimo vescovo sul particolare trattamento subito dagli Albanesi nel 1639 si rinvencono a pag. 221 «vengono i Turchi

È però altrettanto vero che furono tanti i cattolici che continuarono a professare la fede nonostante le chiese distrutte, gli ecclesiastici impalati e il terrore diffuso. Le angherie, i debiti, la perdita del patrimonio o dei familiari irrobustirono la fedeltà degli Albanesi nei confronti del «Santo Papa» visto anche come colui che poteva liberarli dal giogo ottomano. Già agli inizi del secolo, un altro vescovo, mons. Nicola Mecansio, aveva inviato in Vaticano lettere circostanziate mediante le quali aveva sollecitato un intervento armato che sarebbe stato coronato dal successo perché l'Impero ottomano era impegnato su più fronti<sup>11</sup> e perché 40.000 uomini<sup>12</sup>, benché non armati, erano pronti a immolare la vita per la causa della libertà<sup>13</sup>. Anche in quel particolare momento storico, cioè molto tempo prima che esplodesse la crisi tra Venezia e Costantinopoli che non si risolverà brevemente com'era accaduto altre volte, altri uomini, se il Papa avesse dato l'ordine tanto atteso, erano pronti alla lotta come appare chiaro anche dalla relazione redatta da mons. Scura nel 1640.

Essi, pertanto, non si fecero travolgere dall'ondata islamica e non si omologarono; non cedettero alle ingiunzioni o alle lusinghe ma ebbero il coraggio di dichiarare, *apertis verbis*, la loro appartenenza al cattolicesimo pur sapendo che ciò comportava il pagamento del tributo. Di conseguenza è il caso di rileggere il documento perché ciò consentirà di acquisire ulteriori informazioni su un periodo nevralgico della storia albanese e un quadro più preciso sulla situazione religiosa, e sulla vita economica e sociale dell'arcivescovado di Durazzo.

Domata l'insurrezione albanese prima che esplodesse, le acque si calmarono anche perché era molto forte l'indignazione popolare per via dell'uccisione dei religiosi e soprattutto del prete albanese<sup>14</sup>. Le autorità capirono finalmente di avere esagerato e diedero prova di una certa apertura permettendo ai frati di tornare nelle missioni<sup>15</sup>. La loro assenza

---

si nelle nostre case si dei nostri poveri cristiani e mangiano, e bevono.. per tutt'il dì in sin à mezanote tutto per forza... et se per mala sorte non fosse pronto ciascun trovar e portar quello che dimandon lo tormentano oribilmente».

11 A.S.V., *Segreteria di Stato, Venezia*, vol. 33, c. 316r – 317r.

12 *Ibid.*, *Fondo Borghese*, vol. 973, c. 314r. 7 novembre 1594.

13 *Ibid.*, *Segreteria di Stato, Venezia*, vol. 33, c. 316v. Lettera del Vescovo Stefanense e Bendense, Visitatore in tutta l'Albania al Card. S. Giorgio, 10 giugno 1599. «i Cristiani sono pronti a morire in nome di Cristo sebbene i Veneziani informino i Turchi... sono apparecchiati di sparger il sangue per il nome di Gesù Cristo»; vedi inoltre, *Ibid.*, *Fondo Borghese*, Serie IV, vol. 287, c. 44r. Altra supplica a Clemente VIII, 1° giugno 1593 in I. SARRO, «I martiri albanesi del 1648», in *Shejzat*, 1-2 (2016), 19-45.

14 *Ibid.*

15 APF, *SOCG*, vol. 265, c. 59rv. Lettera di Francesco Bolizza al cardinal Caponi. Cattaro, 5 dicembre 1649. « Per questo effetto (istituire missioni, Nda) non hà mancato la mia applicatione di coadiuvare un così pio, et rilevante affare con singolar sollevamento delle

era molto avvertita dalla popolazione anche perché era rimasta priva del servizio sanitario prestato gratuitamente, come del resto quello spirituale.

La popolazione non faceva tante distinzioni, perché li aveva unificati. Essa, infatti, la domenica e nei giorni di festa, raggiungeva la missione prima di tutto per farsi curare e poi per andare a messa. I frati conoscevano perfettamente ciò che stava più a cuore dei fedeli e non ne facevano un dramma perché in tale modo essi sentivano la messa, si confessavano, si comunicavano e s'istruivano nella fede, cioè imparavano almeno le preghiere e conoscevano il Vangelo.

La vita nelle missioni situate tra i monti era scandita dalla presenza del frate, l'unico disposto a vivere in circostanze estreme e senza percepire o chiedere denaro. Di conseguenza, se la popolazione fosse stata privata di quel servizio fondamentale, ci sarebbe stato il pericolo concreto che si rivoltasse contro lo stato anche se gli eserciti inviati contro di essa, proprio per l'intrinseca difficoltà di una lotta in un settore così difficile come quello delle montagne notoriamente ostile, preferissero accamparsi nel piano cercando di intercettare i combattenti che vi si fossero avventurati. I «montagnuoli», molto spesso, si confrontavano militarmente con le truppe inviate da Costantinopoli rinverdendo gli allori della guerriglia che tanto aveva affannato gli Ottomani dal tempo di Giorgio Castriota Scanderbeg. Essi, infatti, solo pochi anni prima, nel 1635 e nel 1636, tra le montagne di Pulati, avevano inferto dei colpi durissimi che avevano fatto vacillare la fiducia che gli Ottomani riponevano nel loro esercito<sup>16</sup>.

Gli Ottomani avevano ragione di temerli perché ormai essi non facevano più distinzione tra fede e patria, anche perché entrambe erano visibilmente conculcate dal potere. Di ciò le tracce sono evidentissime nelle relazioni dei vescovi che il più delle volte benedivano le rivolte che di tanto in tanto squassavano l'Albania settentrionale e inviavano al Santo Padre informazioni poco attinenti allo stato religioso della loro diocesi. Mons. Scura e mons. Simone Summa, vescovo di Sappa, erano molto attivi in proposito come altri prima e dopo di loro. Solo per fare degli esempi, basti ricordare per il

---

anime, e di quelli numerosi Popoli Christiani, che presentemente s'attrovavano derelitti, et dispersi, con avanzarsi con Pubbliche intelligenze, et di molti Capi di Popoli stessi per sorpresa, et attacco di quelle Piazze senza effetto furono impedito dette Missioni di Padri Reformati con sacrificar alcuni di essi Le proprie vite sopra l'ignominia del palo per li supposti d'esser loro concorsi al concerto predetto. Avvedutisi però poi li Turchi del proprio trascorso hanno commiserato particolarmente li Capi del seguito pregiudizio delli Padri interfetti, et degli altri fuggiti dall'incontro predetto, con pensiere agiustandosi gli affari d'Albania, trà quelli Popoli Chrisiani, et li Turchi, di permettere alli Padri... li suoi precedenti Ospitij, et agiuti, con mie obligationi di non dover ad altro applicarsi Li medesimi».

16 *Ibid.*, vol. 263, c. 16v. «pochi mesi Sono fecero un fatto d'Arme con gran lacrime de Turchi».

passato mons. Mecansio e per il futuro mons. Pietro Bogdani.

Il primo forniva informazioni alla Santa Sede e, contemporaneamente cercava di spianare la strada a Venezia sempre pronta a rimettere le mani sull'Albania, ritenuta pedina indispensabile per avere il controllo del mare Adriatico. Quando, però, le vicende ebbero uno sviluppo diametralmente opposto e il potere rispose in modo fermo e spietato, il monsignore, per non correre inutili pericoli, preferì rimanere nell'ombra, ma questo particolare aspetto della sua esperienza di presule non compare affatto nella relazione del 1650 o in quelle successive. Il suo comportamento, invece, non piacque per niente e fu fieramente stigmatizzato dal vescovo di Alessio, perché, essendo stato uno dei principali capi del tentativo insurrezionale albanese, aveva fatto sì che tante persone soffrissero, che il clero fosse indotto alla fuga e che i luoghi di culto fossero chiusi quando non distrutti<sup>17</sup>.

La relazione che fotografa l'arcidiocesi di Durazzo nel 1640, cioè in tempi lontani dalla crisi, invece, fu redatta a Croia e inviata l'anno successivo. Essa, ha un *incipit* folgorante e di buon auspicio: «con il favor divino» ha convertito «alla vera, e Santa catholica fede, et obedientia del Sancto Papa» qualcosa come 3230 «Scismatici, e Turchi»<sup>18</sup>, senza contare quelli che riuscirà a convertire come si vedrà in altre diocesi. Di conseguenza, essendo capace di tali risultati, un po' come il contemporaneo fra Bonaventura da Palazzolo che, a suo dire, mieteva successi ovunque e con chiunque<sup>19</sup>, nutre la fondata speranza di essere «provveduto della solita provizione» la quale gli permetterà di fare le annuali visite diocesane.

La prima diocesi visitata fu quella di Albano. Il vescovo precisa che la città si trova nella Macedonia, che è un altro nome come quello di Epiro per indicare l'Albania. Essa è posta in una vasta pianura di pertinenza del

17 *Ibid.*, vol. 264, c. 78r-80v . Lettera di mons. Benedetto Orsini. 1648 «Di questa ruina è persecuzione è causa fra' Marco Scura Arcivescovo di Duracense, et fra' Simon Summa con Padre fra' Cherubino. Si dice ancor questi appresi non sò che Principe hanno tramato per ocupare le Città apuntando il giorno primo di quaresima, et poi intromettere il ditto Principe, Mà questa Traghiedia Loro ha partoriti Li frutti che si son detti, è peggiori Se aspettano».

18 *Ibid.*, c. 1r «Questa è la relazione della Chiesa di Albano, è di tutte quell'altre, che Mons. Fra Marco Scura da Croia Vescovo di detta Chiesa ha l'amminisgtrazione nelle quali con il favor divino hà ridotto anime de Scismatici, e Turchi 3mila e 230 alla vera, e santa Catholica fede, et obedientia del santo Papa. E si sarà provveduto della solita provizione di questa Sacra Congregatione che porra far annuali visiti si spera con [...] profitto».

19 *Ibid.*, vol. 263, c. 14r. Rapporto al Santo Padre, 1635. «Date Gloria à Nostro Signore et alla Madre Sua Sempre immacolata poichè mirabilmente prospera e protegga questa Missione d'Albania da Voi piantata a petitione di me Miserabilissimo peccatore fra Bonaventura da Palazzolo... Arrivato nella Villa ivi anco predicai... tanto Col divin aiuto Coraggiosamente dichiarai danatissimo Maomet è suoi seguaci, che un Turco qual stave alla predica qu [...] nito, disse al Curato risolutamente voglio venire alla chiesa e batezarmi... et ecco una troppa di Cavalli con gente turcha a Visitarmi, la moglie del Beg et altre signore turche, partite le dette ecco un'altra Moltitudine di Signore Turche».

gran signore, per cui ogni comandante poteva essere alloggiato, perché vi era erba per i cavalli e spazio sufficiente per piantarvi le tende. Si trattava di una zona franca che in turco era detta Vaacuf simile a quella concessa nella Zadrima<sup>20</sup>.

La città adagiata presso le rive del fiume Scomino (Shkumbin!) è cinta da mura e conta 8.000 abitanti tutti «Turchi e scismatici». Non vi sono chiese, per cui il vescovo afferma di avere eletto come cattedrale la chiesa di Santa Veneranda ovvero della Parasceve<sup>21</sup>, situata nei pressi della città di Croia da cui dista 8 miglia. Si tratta di una chiesa ampia quanto quella di Santa Croce in Gerusalemme di Roma. Fu edificata in muratura (sasso vivo), ma ora è quasi cadente per cui sarebbe necessario procedere a urgenti lavori di restauro. La chiesa ha tre altari dedicati alla Parasceve, alla Madonna e a San Nicola. La chiesa che non può definirsi ricca ma neanche povera risente del tributo che deve versare agli Ottomani perché esso che di solito è di venti scudi l'anno, a volte può arrivare anche ai 50. La chiesa non può sopportare una simile angheria, che si aggiunge alle uscite correnti per il mantenimento di due sacerdoti, di 4 frati francescani e di altri due «secolari di qualità». A carico della chiesa. Tra le uscite ci sarebbero anche la spesa per la scuola frequentata da 12 chierici, ma essa non grava sul bilancio della diocesi perché il vescovo provvede direttamente alla loro alimentazione e al vestiario<sup>22</sup>.

Una volta la cattedrale della Parasceve era stata un'abbazia che poteva contare su discrete entrate, ma in seguito ebbe problemi con i Ducagini detti «haini» (ladri) per cui i cristiani che la frequentavano, appoggiati dai musulmani, chiesero e ottennero un vescovo perché assicurasse e mantenesse la pace con quella popolazione che era costituita da uomini pronti nell'uso della violenza e esenti dal pagamento del tributo<sup>23</sup>. Ora i diversi appezzamenti di terreno rendono 50 stara di frumento e 3 o 4 botti di vino, che sono insufficienti al consumo annuale del vescovo. E' pur vero che vi sono 98 pecore e 20 animali «grossi», cioè bovini, ma anche questi

---

20 APF, *SOCC*, vol. 264, cc. 156-168. «Relazione di mons. Franco Bianchi, vescovo di Sappa, 19 aprile 1641», in I. ZAMPUTI, *Dokumente...*, 282 «Un Signor Turco chiamato Passe Ducagini (che vuol dir Capo di molte Provingie) al tempo di Sultan Suleiman Imperator de Turchi, passò per la Sadrima e la mirò tanto piacevole, che ritornato à Costantinopoli pregò il dttto Imperatore che li facesse gratia di donarli la Sadrima a lasciarla lascito (che voldir in Turco Vaacuf) per soa anima con carico che ristorasse 30 Ponti sopra le fiumere di Sadrima».

21 A.P.F., *SOCC*, vol. 264, c. 1r. «Parasceve si deve dire, che è la Petka alli Illirici, e (testo abraso) Albanesi, e per ignoranza La chiamano Veneranda come (testo abraso) da Venerdi, cioè adverte P. Raffaele Cronto».

22 *Ibid.*, c. 1v. «alimenta, e li veste del suo proprio».

23 *Ibid.*, «Huomini ferocissimi e liberi dal tributo turchesco, e tutti dimorano nella Diocesi lisiensi tra monti [renti ?] à macedonia detta hora Mattia in quella lingua».

rendono circa 10 scudi l'anno.

Nella diocesi vi sono chiese affidate alla cura di sacerdoti cattolici o bizantini<sup>24</sup> come si arguisce dall'espressione che il sacerdote è «maritato al rito Greco»<sup>25</sup> e un convento di francescani a Cherabi (Krrabi). Il vescovo nella relazione si limita a indicare l'ubicazione delle chiese e la popolazione cattolica della villa perché non sempre numera quella «turca» perché gli abitanti sono «assai» o «assaisissimi» Soltanto una chiesa rimane indefinita, quella situata nella villa di Sabruni, perché il vescovo non è stato mai in grado di visitarla sia per la lontananza sia per le incursioni ottomane e ortodosse e sia infine per i costosi regali che avrebbe dovuto fare se vi si fosse recato.

Nella diocesi bendense sotto il buon governo dell'arcivescovo mons. Scura molti infedeli sono stati convertiti<sup>26</sup>. In essa vi sono otto parrocchie con la chiesa di Santo Stefano sita a Coloira che funge da cattedrale. La popolazione cattolica ascende a 1263 abitanti e quella «turca» a 2.000. Vi abitano «huomini ferocissimi e valorosi, e quasi indomiti»<sup>27</sup>. La diocesi croiense è abitata da 7.000 «turchi» e da 4430 «anime cristiane». Vi sono 37 chiese agibili e tre completamente distrutte. Nella diocesi di Durazzo si registra una forte contrazione di cattolici a beneficio dei musulmani: 350 contro 3.800, perché evidentemente il modo di procedere delle autorità lucidamente descritto da mons. Franco Bardhi aveva dato buoni frutti (vedi precedente nota n. 10). Le chiese in piedi sono solamente tre perché ben 50 sono state completamente distrutte dagli Ottomani<sup>28</sup>. Nella diocesi di Canovia il vescovo conta 7 chiese che espletano il servizio spirituale per 510 cristiani che vivono tra «assai» o «assaisissimi Turchi»<sup>29</sup>; in quella di Lisia, infine, le 17 chiese agibili, perché una risulta distrutta, sono frequentate da 1790 cattolici, che vivono a contatto con un numero imprecisato di «Turchi», perché il vescovo ne conta solo 1700 circa.

Dalla relazione appare evidente che il patrimonio cattolico fu sottoposto all'attenzione delle autorità ottomane che provvidero saggiamente a

---

24 *Ibid.*, c. 1v-2v. Quelle cattoliche si trovano a Mameli (San Pietro), dove aveva abitato il vescovo stefanense mons. Nicolò Mecansi, a Cherachi (San Michele), a Malagoni (Santa Veneranda), a Cervia (Santa Marina), a Caputermani (San Niccolò), a Lunigo (?). Quelle bizantine si trovano a Girnili (Santa Veneranda/Petka), a Mirachi (Sant'Atanasio), Bolizzi (Santa Veneranda/Petka) e a Bersceta (Santa Veneranda/Petka).

25 *Ibid.*, c. 2r.

26 *Ibid.*, c. 2v. «La Chiesa di Santo martino sita nella Villa di Santo Martino parochial governata da un Padre de minori osservanti ridotti all'obedientia dl Santo Papa, et abraciati La vera catholica fede sotto il bon governo del mons. Fra Marco Scura sono anime cristiane 1.030».

27 *Ibid.*, c. 3r.

28 *Ibid.*, c. 6v.

29 *Ibid.*, c. 7r.

distruggerlo e a spogliarlo dei beni, degli arredi e delle suppellettili in modo da rendere impossibile la celebrazione delle funzioni<sup>30</sup>. Il loro obiettivo era quello di convertire gli infedeli e davanti a questo supremo dettato ogni mezzo era lecito. Resistero solo le chiese costruite in muratura, ma in certe diocesi non è dato sapere quante furono abbattute<sup>31</sup>.

L'arcivescovo non si limita a elencare le chiese distrutte o spogliate, ma fornisce il numero dei sacerdoti impegnati e qualche volta anche utili indicazioni su aspetti caratteristici della vita albanese. Nella diocesi di Croia, la chiesa di Santa Maria di Sebaste è situata oltre le ville di Gionemi (Gjonmi) e Laci (Laçi), che si trovano non molto lontano dalla città di Agricola dominata dal monte Argeo<sup>32</sup>. La chiesa, trasformata in convento principale dei francescani, ospita di volta in volta 5 o 6 francescani e un numero imprecisato di chierici che stanno lì per imparare i primi rudimenti del servizio spirituale. Il luogo di culto è ben provvisto. Esso possiede calici, paramenti, campane e può vantare la presenza di tre altari su uno dei quali, il maggiore, campeggia un quadro così grande e così bello da superare tutti quelli che il monsignore ha visto in Italia durante un suo viaggio. Ciò che rende speciale la chiesa è la grata di S. Biagio che si è rivelata miracolosa<sup>33</sup> al pari della Madonna di Capo Rodoni<sup>34</sup>.

Altra chiesa importante della diocesi è quella intitolata a Sant'Alessandro, che è situata a Brachiana (Bochiana?) una villa poco distante da quella di Soimeri (Zejmeni). Nel passato un suo predecessore l'aveva concessa con altre due parrocchie al vescovo albanese, ma ora sono nuovamente sottoposte alla sua giurisdizione<sup>35</sup>. Non mancano però le chiese che una volta erano badie come quella dedicata alla Madonna di Bersari che secondo alcuni, però, era luogo di villeggiatura per l'arcivescovo<sup>36</sup>. La chiesa

---

30 *Ibid.*, c. 1v. «I beni della sudetta Chiesa (di Albano, Nda) la maggior parte sono usurpati da Turchi»; c. 2v, «et altre Chiese distrutte sono assai ne si puo sapere il numero distanti da Albano 20, e 25 miglia»; c. 3r «(diocesi bendense, Nda) In questa sudetta Diocesi sono state assaissime Chiese, hora sono quasi distrutte; c. 6r (diocesi croiense, Nda) che di altre Chiese distrutte, et [ ...] da Turchi non si sa il numero; «(diocesi canoviense, Nda) c. 7v per hora non vi sono altre Chiese parochiali, ne altri Pretti; Ma Chiese distrutte assaissime popolata assai da Turchi e Greci scismatici».

31 *Ibid.*, c. 3r.

32 *Ibid.*, c. 3v. «ditto in quella lingua Glarao».

33 *Ibid.*

34 *Ibid.*, c. 6r.

35 *Ibid.*, c. 4r. «qual 3 sudette Parochie sono nel territorio di Croia e partengono alla Chiesa croiense quali erano dal mio predecessore concessi al medesimo Vescovo per alquanto di tempo; hora è impadronito, sebene sono asai contraditioni de Popoli, e de Prelati ancora».

36 *Ibid.*, c. 4v. «la Madonna di... Chiesa antichissima alcuni dicono di esser stata Abbazia, alcuni altri dicono esser stata il spasso dell'Arcivescovo di Durrazzo. Tutti Turchi, e

di S. Biagio, situata nella villa di Deralsti (Draçi), merita una menzione particolare. Essa è importante, perché conserva tracce evidenti della figura del Santo quando era in vita e quando era morto. Il vescovo racconta anche di uno strano serpente, bianchissimo che non morde, si nasconde davanti al visitatore e sembra che faccia carezze con la lingua<sup>37</sup>.

Altra chiesa da ricordare è quella intitolata a Sant'Alessandro appartenente alla diocesi lisiense. Eretta a abbazia da Clemente VIII, fu concessa ai francescani per perpetuamente. In essa è conservata dentro una cassetta d'argento una preziosa reliquia: la testa del santo. Essa è miracolosissima e per essere nella disponibilità di tutti deve essere sottratta al vescovo stefanense e assegnata a quello vescovo albanese<sup>38</sup>.

La relazione non è priva d'informazioni apparentemente innocenti sugli abitanti. Nella diocesi di Albano gli uomini sono «ferocissimi» e esenti dal pagamento del tributo<sup>39</sup>; in quella bendense «ferocissimi e valorosi, e quasi indomiti», in quella croiense «Christiani Catholici, et obedientissimi del Santo Papa» e, infine, in quella lisiense ci si trova davanti a cristiani che non pagano il tributo e che vivono rapinando gli Ottomani sebbene siano dei possidenti<sup>40</sup>. E' evidente che tali osservazioni sulla disponibilità a combattere degli Albanesi sono un invito al Papa affinché si muova e promuova la guerra contro gli Ottomani perché soltanto in seguito al loro crollo militare gli Albanesi riacquisteranno libertà e indipendenza.

Oltre alla relazione esposta prima per sommi capi, ve n'è un'altra del 22 novembre 164... «per la Chiesa di Canovia; e per la persona del Reverendo Padre fra Simone Summa Albanesi, Minore Osservante che si desidera promosso a quella». Il vescovo sciorina numeri (23 chiese parrocchiali, 7 sacerdoti e 650 «cristiani cattolici») che si scostano sia pure di poco da quelli della tabella<sup>41</sup>. Quella di Canovia era una chiesa che possedeva beni che assicuravano un buon reddito annuale considerando che si

---

niun Cristiano».

37 *Ibid.*, c. 5v. «Sancto Biaggio, e mentre fu morto dimorava in una Camera fatta sotto il pavimento stretta... e dove riposava oggidì parano i segni: cioè ove riposava il capo, le braccia, e le gambe con tutto il corpo la terra ha compresse le forme; la finestra per dove entrava è di fuori sopra la quale ci sta un serpente bianchissimo come ho veduto con proprij occhi».

38 *Ibid.*, c. 8r.

39 *Ibid.*, c. 1v. «Huomini ferocissimi e liberi del tributo turchesco, e tutti dimorano nella Diocesi lisiensi tra monti [renti ?] a nostra macedonia detta hora Mattia in quella lingua».

40 *Ibid.*, c. 7v. «La Chiesa lisiense ne monti fino a Macedonia sopra Curbino 20 milla distante da Croia, è Curbino ne quali sono christiani leberi [liberi, Nda] de tribute Turchesco huomeni ferocissimi, guerrieri, e parti di quelli vivano di rapine, furti, e spoglie di Turchi, e de christiani quantunque habbino de beni stabili».

41 *Ibid.*, c. 86r-87v.

potavano ricavare circa 250 scudi l'anno dal loro affitto. Tale cifra sarebbe sicuramente aumentata se il nuovo vescovo avesse deciso di farli coltivare direttamente. La conduzione diretta dei campi secondo mons. Scura, che anticipava di secoli le ragioni della sconfitta del comunismo in campo agrario, era la chiave di volta del sistema. Essa, se applicata e prolungata nel tempo, avrebbe dato l'idea della proprietà o comunque del possesso e ciò avrebbe sicuramente migliorato le condizioni socio-economiche degli abitanti che avrebbero così puntualmente pagato le decime che già assicuravano circa 100 scudi l'anno<sup>42</sup>.

Non sono attinenti al tema trattato ma non per questo meno importanti le altre notizie che si rinvencono nella lettera di mons. Scura. Egli desiderava fortemente che fra Simone Summa fosse nominato vescovo di Canovia perché solo così si sarebbe cessata l'emorragia di cattolici che, privi di sacerdoti e del vescovo, erano passati al rito greco. Egli, nato da genitori cattolici, aveva fatto un corso regolare di studi in Italia e acquisito molta esperienza come vicario generale dell'arcivescovo di Durazzo e, quando visse a Venezia, come confessore e cappellano del Serenissimo Molino, «Provveditore con l'autorità di Capitano Generale, e nel medesimo tempo ha servito alla Nazioni che serve La Serenissima Republica». Egli discendeva da una nobile famiglia. Due suoi fratelli erano o erano stati al servizio di Venezia. Il primo, Giovanni, col grado di capitano; il secondo, Pietro, con l'incarico di Governatore del presidio di Candia e il terzo col grado di capitano era morto nella guerra di Mantova. Egli, inoltre, poteva annoverare un cugino, Andrea Summa, che era Capitano di Cavalleria a Brescia, uno zio materno, colonnello Ghega Crevkuki, che «morì l'anno passato al servizio della Repubblica quando fu preso il Galeone della Sultana» e uno zio paterno, di nome Niccolò, che era morto in Dalmazia dove per molti anni aveva ricoperto l'incarico di governatore<sup>43</sup>.

**Tabella n. 2**

Diocesi	1641*		1650*		1652*		1653*		1662*		1670*	
<b>Durazzo</b>	14	2456			----	2015			8	1327	6	651
<b>Albano</b>	9	5134	7	4125	----	1450			3	796	3	1810
<b>Croia</b>	19	3829	17	3474	10	3220			12	2572	15	5143
<b>Bende</b>	6	2486	5	2436	---	1440			4	971	3	862
<b>Lisia (Lisi)</b>	19	14789	---	10740	12	----	---	13660	---	17162	9	7604
<b>Canovia</b>	6	656	---	350			---	54551			1	140

42 *Ibid.*, c. 86r.

43 *Ibid.*, c. 86v.

Anche i dati riferiti alla diocesi di Croia per il 1650 si discostano da quelli contenuti nella relazione, perché le parrocchie elencate dall'arcivescovo erano 27 con 3242 cristiani.

Morto Scura, fu nominato arcivescovo Nicola Carpeni che s'insediò il 24 giugno 1658 e dopo aver cresimato 100 persone e comunicato oltre 200 diede inizio alla visita pastorale dell'arcivescovado incominciando dalla chiesa di Corbino, località in cui abitualmente risiedeva. La chiesa, intitolata a Santa Veneranda, aveva tre altari e due pianete vecchie<sup>44</sup>. Essa era scoperta e minacciava di crollare, perché poggiava su muri fatiscenti. Anche le sue rendite erano incerte e inconsistenti. Di conseguenza, l'arcivescovo era mantenuto dal paese che si rivelava molto generoso, ma ciò non era sufficiente perché bisognava distribuire ciò che si riceveva a tutti sia cattolici sia musulmani non tanto o non solo per un atto di generosità ma per la forza delle armi, il che avveniva a Durazzo e in altre parti. L'usanza, del resto, non poteva essere ignorata anche perché il territorio era sprovvisto di alberghi e di osterie. Tale assenza non era compensata dagli scarsi raccolti tratti dalle vigne e dai campi posti su terreni non solo ripidi ma anche non concimati per mancanza di stallatico. Nella chiesa operavano cinque sacerdoti coadiuvati da 12 chierici. Per questi ultimi era necessario un maestro di scuola per l'istruzione. Essi dovevano imparare a leggere a scrivere per poter servire i 626 abitanti della parrocchia.

La visita agli ospizi situati tra i monti fu rimandata per evitare il contagio della peste che infestava in quel torno di tempo le pianure<sup>45</sup>. Quando fu fatta, visitò Mazzucoli dove si trattenne tre giorni con concorso di tanti e con soddisfazione di tutti, infedeli compresi. Nella parrocchia vi erano quattro chiese tutte agibili e funzionanti perché coperte. Tranne quella dedicata a San Giorgio, che aveva una rendita di 5 rubbi di «diverse biade», le altre tre non potevano contare su entrate sicure. Il curato, infatti, viveva soltanto con quello che i fedeli offrivano. Nella parrocchia prestavano il loro servizio spirituale due sacerdoti che suscitavano nei fedeli contrapposti sentimenti, perché uno era un pubblico concubino che per non avere fastidi dalle autorità faceva credere di essere regolarmente sposato con la donna con cui conviveva; l'altro, per fortuna, conduceva una vita esemplare e vigilava sulle suppellettili e sugli arredi della chiesa: «hà un Calice d'argento con sua Patena ma vecchio et guasto Una pianeta di Damaschetto bianco»<sup>46</sup>. Durante la sosta nel paese che contava 807 abitanti, distribuì la comunione a 140 fedeli e confermò nella fede cristiana 110 persone perché gli altri

44 *Ibid.*, vol. 304, c. 10r.

45 *Ibid.*, c. 27r. Lettera di mons. Carpeni. Corbino, 30 gennaio 1659. «Ho mandato già parte della mia visita all'Eccellenze loro per il Padre Antonio dà Spolletto Missionario mentre per la violenza della peste non hò potuto compirla prima se mai sarà mitigata».

46 *Ibid.*, c. 11r.

avevano ricevuto la cresima in altri momenti.

A Ducagini, seconda tappa del viaggio, erano aperte due chiese; una intitolata a Sant’Alessandro al Colle e l’altra con adeguate suppellettili a San Teodoro. Entrambe erano affidate a un sacerdote che poteva contare per il proprio mantenimento su un campo e su un vigneto. Anche a Ducagini che contava 378 cristiani distribuì oltre 100 comunioni e cresimò 97 fedeli. Avviatosi alla volta di Preclone (Prelli?) si fermò nella villa di Sant’Eufemia dal titolo della chiesa. Si trattava di un edificio in rovina che richiedeva urgenti lavori di restauro. Aveva ancora due altari agibili ma il calice era rotto e la pianeta del tutto lacera. Le entrate della chiesa erano costituite soprattutto da 30 barili di vino l’anno e da 10 rubbi di «biade di diverse sorte». Anche nel paese di Sant’Eufemia che contava 906 cristiani furono cresimati 88 fedeli e comunicati oltre 100 «in circa»<sup>47</sup>.

In seguito passò a Zibai (Shebja). La chiesa del villaggio, intitolata a San Demetrio, possedeva una croce, una patena e un calice d’argento ma non aveva paramenti. Le entrate della chiesa erano costituite da 15 rubbi di «di diverse biade» e da 10 some di vino<sup>48</sup>. Essa, però, non aveva un sacerdote residente, perché, a causa delle «insolenze de Turchi», doveva vivere fuori. Nel paese che contava 150 abitanti furono cresimati 29 fedeli e 38 fecero la comunione<sup>49</sup>.

Il territorio di Bassi, costituito da cinque ville, era affidato a un curato. Nella villa di Badera vi era una chiesa intitolata a San Niccolò, piccola ma funzionante perché aveva ancora il tetto integro. I morti erano seppelliti nella chiesa parrocchiale intitolata a Santa Maria, ma questa era stata privata del tetto e ridotta in pessimo stato. Entrambe le chiese erano prive di rendita e senza paramenti per la celebrazione delle funzioni. Il vescovo vi si trattenne due giorni durante i quali cresimò 190 persone e ne comunicò 170. Un numero così alto di cresime si spiega sia con il fatto che il paese contava 800 cristiani sia con il fatto che i suoi predecessori, essendo poveri, non vi andavano per evitare di dover fare i soliti regali alle autorità ottomane<sup>50</sup>.

Il secondo giorno che coincideva con il giorno dell’Assunta, mons. Carpeni cresimò 110 fedeli e diede la comunione a 148 persone a Sebaste nel convento dei «Padri dell’Osservanza». La cerimonia si svolse nella

---

47 *Ibid.*

48 *Ibid.*

49 *Ibid.*, c. 11v.

50 *Ibid.* «In questi luoghi trovai inconvenienti non pochi et ancora non piccoli stante che li passati prelati non erano potuti andarvi per l’ingordigia de Turchi à quali per dovere dare assai presenti per non poterglieli dare schivavano l’andarci. Si che ivi li Cristiani di quelli luoghi non si ricordano à tempo loro quantunque vecchi essere mai stata fatta una tale funzione di Cresimare».

chiesa intitolata alla Annunziata, dotata di paramenti e di suppellettili. Essa era parrocchiale perché aveva la cura anche della villa di Lacci che contava 220 abitanti (vedi tabella allegata). Le sue entrate si basavano sulla produzione di vino e dei pochi prodotti della terra.

**Tabella n. 3**

Località	preti/chierici	cresime	comunioni	popolazione	parrocchiale
Corbino	5/12	100	Oltre 200	626	1
Mazzucoli (Macukulli)	5	110	146	807	4
Ducagini	1	97	Circa 100	348	2
Preel (Prelli)		88	" 100	406	1
Zibai (Cibaj)		24	38	150	1
Bassi (Bazi)		190	170	800	1
Lacci		110	148	220	1
<b>Totali</b>	18	719	11	902	3357

Dalla tabella riassuntiva dei dati presenti nella relazione del 1658 risulta che il numero degli abitanti si scosta da quello esibito da mons. Scura il che si spiega con quanto affermato dai cristiani di Bassi i quali attestarono che per validi motivi le visite pastorali non furono frequenti e quindi è lecito presumere che Scura abbia fornito dati calcolati per approssimazione. Si trattava comunque di gente che viveva con i prodotti della terra che non erano disprezzabili in certe località. Infatti, a Mazzucoli la rendita della chiesa si attestava sui 5 rubbi di biade; a Sant'Eufemia era di 30 barili di vino e di 10 rubbi di «biade diverse»; a Zibai era di dieci some di vino e 15 rubbi di «biade diverse»<sup>51</sup>.

Nell'anno successivo la produzione agricola ebbe un calo pauroso a causa della peste che colpì uomini e animali. La mancanza degli indispensabili bovini condizionò pesantemente la fatica dei pochi uomini validi. A causa della diffusa mortalità, i raccolti furono molto scarsi e, mancando l'essenziale, la gente si cibò di qualsiasi cosa fosse edibile: vinacce quando c'erano, pane fatto con ricorso alla triturazione della scorza degli alberi mescolata con paglia<sup>52</sup>. Essa, inoltre, fu costretta ad arrangiarsi, perché

51 *Ibid.*, cc. 10r-12r.

52 *Ibid.*, c. 27r. «l'esser di questo miserabil Paese; e molto deplorabile; perche oltre le pestilenze, infermità diverse, et altre mortalità insolite tanto di homini, quanto di animali v'è grandessima penuria de viveri; dove che la povertà in questi tempi campano di vinaccie, scorze d'Alberi, meschiate con paglia, con farle macinnare se né fanno del pane per maggiarlo».

anche le erbe mancavano in quei luoghi sterili e, quando la peste non colpiva, era sempre in agguato la fame oltre che l'odioso tributo da versare alle casse dello stato<sup>53</sup>.

Non farà in tempo l'arcidiocesi di Durazzo a leccarsi le ferite della peste che solo qualche anno dopo sarà nuovamente sconvolta dall'azione del pascià della città. Questi, infatti, in nome della legge, alleggerirà le campagne di uomini che, fatti schiavi, saranno condotti in altri luoghi e costretti a convertirsi<sup>54</sup> smentendo così clamorosamente una tesi, frutto di pasticciati contorcimenti morali per via di garantirsi la pelle, secondo la quale i musulmani solo se provocati ricorsero alle maniere forti per costringere i popoli vinti a convertirsi all'islamismo<sup>55</sup>.

Il pascià non lascerà il suo segno solo nel territorio di Durazzo, perché avrà modo di "visitare" anche quello di Alessio. Egli si distinguerà nella demolizione della chiesa da poco restaurata «con molta spesa» certamente con il consenso di qualche autorità dopo averla accuratamente spogliata degli arredi tra cui spiccava una croce d'argento<sup>56</sup>.

---

53 *Ibid.*, «e per essere anche in parte lochi aspri, e sterili non ne trovano ne meno herbe da raccogliere di modo che il residuo della peste l'ò consumerà la fame, e per il tributo, et angherie del Turco, quando potessero ricuperarsi con li loro figli e figlie gli sarebbe di somma grazia mentre con profondissimo inchino le baccio la sacra porpora».

54 *Ibid.*, c. 243r. «Mons. Vescovo di Scutari doppo haver dato parte dei travagli che patiscono i Cattolici d'Albania per le scorrerie di quel Bassà, il quale essendo entrato nella Diocesi di Durazzo, vi haveva fatti molti schiavi con haverli condotti alle pianure, e fattili rinegare,»

55 P. JENKINS, *La storia perduta del Cristianesimo*, Emi Bologna, 2016.

56 A.P.F., *SOCCG*, vol. 304, c. 243r. « et inoltratosi poi nel Vescovato d'Alessio haveva rovinate, e demolite molte Chiese, e particolarmente La nuova fabrica fattavi da Mons. Vescovo con molta spesa à fine di risedersi, e prese molte supellettili sacre, e una Croce d'Argento».